

VITE INATTESE 59

Paolo Tomaselli Giuliano Giuliani, più solo di un portiere

66THAND2ND

© Paolo Tomaselli, 2022

progetto grafico originario

Silvana Amato

realizzazione copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger

© 66thand2nd 2022

ISBN 978-88-3297-257-3

«Ero solo e disperato e non riuscivo a dire cosa provavo».

Bruce Springsteen, *Streets of Philadelphia*

«Ma chi scriverà un libro delle mie imprese? Tu?».

«Sì, lo farò io, se tu vuoi che io lo faccia. Non sono un grande scrittore, ma farò del mio meglio».

«Ma allora devi promettere di non capirmi. Quando cerchi di capirmi, rovini tutto. Prometti?».

J.M. Coetzee, *La morte di Gesù*

Al Padre del Bruno

Caro Giuliano, sono un tuo ammiratore,
mi piace il ~~tuo~~ modo in cui giochi.

Ma sono entusiasmato per le tue grandi
fardole, ho tue foto e conosco la
tua carriera, mi piacerebbe avere notizie
di quando eri bambino.

Anch'io gioco a calcio e sogno il tuo
tuo ruolo, sarei felicissimo da grande di
diventare bravo come te.

Tanti saluti da Paolo

Treviso, novembre 1986

MILANO, NOVEMBRE 2021

Ho ritrovato questa lettera, scritta con la grafia incerta ma piena di entusiasmo di un bambino di terza elementare durante la stagione calcistica 1986-1987: l'Hellas Verona non aveva più lo scudetto sul petto, ma lottava per tornare in Coppa Uefa e aveva un portiere esplosivo, riccioluto e con le guance che si arrossavano per il freddo. Era questa l'unica caratteristica che mi accomunava a lui. Qualche anno dopo avrei indossato lo stesso modello di maglia che Giuliano Giuliani vestiva nel Napoli, con la quale aveva vinto lo scudetto e la Coppa Uefa. Per un breve periodo riuscii a scendere in campo anche con un paio di guantoni dello stesso marchio che utilizzava lui. Poi crescendo cominciai a perderlo di vista, a non avere più sue notizie: sapevo che si era fatto male a un ginocchio e che non era più tornato a giocare. Fino a quando una mattina di novembre, il mio compagno di banco delle elementari – dieci anni dopo quella lettera – mi diede la notizia della morte di Giuliani nei corridoi del liceo.

Di tempo ne è passato molto da quei giorni, ma ricordo ancora il dispiacere che provai, come un bambino al quale strappano senza motivo l'album delle figurine dei calciatori, in corrispondenza della pagina preferita. Quelle foto sembrano tutte uguali, ma dietro ci sono sempre delle storie. Allora ho voluto aprire quella piccola porta immaginaria, senza sapere dove sarei entrato: l'ho varcata e oltre venticinque anni dopo quel brutto giorno di novembre del 1996 ho terminato un viaggio, più lungo, profondo, intenso e

doloroso di quanto avrei mai potuto immaginare. Questo percorso non l'ho affrontato con l'animo del turista a passeggio nella vita di un'altra persona, morta giovane e in circostanze drammatiche. Ma con quello del giornalista coinvolto nella vicenda, che tenta di capire perché alcune cose sono andate in un certo modo invece che in un altro. E prova a raccontare quello che è stato, attraverso le testimonianze delle persone e i ricordi dell'epoca. Ho cercato di farlo con l'umanità che credo debba sempre fare la differenza e con lo scopo di lasciare un ricordo diverso di Giuliano.

In questo libro c'è innanzitutto una storia familiare lontana e complessa, carica di incomprensioni, frustrazione, separazioni e cicatrici. Ci sono due fratelli che crescono distanti tra loro e lontani dalla madre, rimasta in Germania dopo il tentativo di ricostruirsi una vita all'estero: una donna che ha fatto scelte forti, dolorose, probabilmente necessarie, trovando una morte violenta e assurda per mano del compagno.

C'è, anche, il desiderio di mettere assieme i frammenti di un mosaico, quello di un'epoca ruggente, selvaggia e senza paracadute del nostro calcio e forse anche della nostra vita sociale. Ma più di ogni altra cosa c'è il ricordo di una persona, delle sue gesta sportive – culminate con le vittorie nel Napoli di Diego Armando Maradona –, della sua voglia di vivere, dei suoi dolori, dei suoi sbagli. E naturalmente del prezzo, incommensurabile, che ha dovuto pagare.

Giuliano Giuliani, il portiere più vincente nella storia del Napoli, in pochissimi anni è passato dall'abbraccio della folla negli stadi, in Italia e in Europa, alla solitudine della sua villa sulle prime colline bolognesi e poi dell'ospedale Sant'Orsola, reparto malattie infettive. La vergogna per la sua malattia, l'Aids, assieme alla necessità di tutelare la piccola figlia, lo hanno portato ad allontanarsi dall'ambiente del calcio, quasi a nascondersi, anche se ha tentato di lavorare fino all'ultimo come osservatore a caccia di nuovi talenti. Quel mondo, con la sua profonda ipocrisia, la sua ignoranza e la sua sconcertante capacità di dimenticare chi non è più sotto i riflettori, ha fatto il resto. Questa però non è una storia di mostri, non è il gioco delle colpe e dei colpevoli. Semmai è una caccia ai fantasmi, soprattutto quelli interiori.

Gli amici più stretti lo chiamano ancora – e sempre – Giulio. E gli vogliono un bene dell'anima, perché la ferita della sua morte non si è mai rimarginata davvero. Giuliani non è stato il portiere più forte della sua generazione, anche se per due stagioni felici ha avuto il raro privilegio di custodire ciò che Diego Armando Maradona creava. Ed è anche l'unico portiere italiano ad aver parato due rigori proprio al Pibe de Oro. Come uomo, probabilmente non era in odore di santità, ma è stato del tutto scagionato dall'unico reato del quale è stato mai accusato. E in ogni caso nel calcio – di ieri, oggi e domani – si ritrova in buona e qualificata compagnia. In queste pagine viene anche analizzato il dispositivo della sentenza del 1994 del tribunale di Trieste: una liberazione per Giuliani dalle accuse di spaccio e detenzione di cocaina, ma anche uno stress micidiale da sopportare, che ha minato una salute già precaria. Due anni esatti dopo la fine di quella vicenda giudiziaria, con il fisico pesantemente provato dalla malattia, Giulio si spegnerà per le complicazioni di una polmonite, fatali su un corpo ormai allo stremo. In tutto questo quel che conta è un elemento essenziale, piccolo ma prezioso, che pesa più di ogni altro sulla bilancia di una esistenza. Grazie a questa fiammella sempre accesa dentro di sé, Giuliano ha affrontato tutti gli ostacoli che il destino gli ha messo davanti: in famiglia, tra i pali, in un commissariato dei carabinieri e su un letto d'ospedale. Niente e nessuno può spegnerla, nemmeno l'oblio al quale è stato condannato dal mondo del calcio e dal passare del tempo. Questa cosa si chiama dignità.

Prima parte **Tanta consapevole felicità**

«Non hai ieri, non hai domani
Tutto ormai è nelle tue mani
Mani grandi, mani senza fine».

Gino Paoli

1. Tra la via Emilia e il West

BOLOGNA, 15 NOVEMBRE 1996

Il giovane nobile è ben vestito, dalla giubba di velluto spunta il colletto bianco di una camicia, così bella che sembra di poterla toccare, anche se si tratta di un quadro. Il suo sguardo, rivolto alla ragazza che ha di fronte, è un po' timoroso, incerto: c'è qualcosa che non torna. Lei indossa un turbante annodato sotto al mento: ha un'aria più sicura, un'intensità magnetica. Gli sta leggendo la mano o sfilando l'anello? Il mistero della *Buona ventura* dipinto da Caravaggio resta sospeso nell'aria, come il duplice monito che porta con sé: fa' attenzione a chi ti vuole adulare per secondi fini; e guardati bene dal desiderio di conoscere il destino che ti attende, perché non ci sono scorciatoie di fronte alla volontà divina che determina tutto.

Dal 1983 questa immagine è entrata nella vita degli italiani, che ormai non ci fanno troppo caso. È stampata sulle banconote da centomila lire, assieme all'effigie immortale del pittore maledetto, genio e sregolatezza, assassinato in un regolamento di conti.

Nell'obitorio dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna c'è un uomo disteso sul tavolo della camera mortuaria. Non sembra giovane, ma ha appena trentotto anni ed è stato un grande atleta. Tra poco verrà vestito per l'ultimo saluto terreno e la camicia bianca gli starà larga sul collo di almeno tre dita. All'alluce del piede destro ha appeso un cartoncino: c'è scritto HIV POSITIVO. La legge sulla privacy dei malati è in vigore già da sei anni, ma qualcuno non ne ha afferrato lo spirito. È un'operazione fatta in buona fede, forse.

Perché l'ignoranza e il pregiudizio attorno al virus sono ancora profondi in quegli anni, anche in ambito ospedaliero. Ma è comunque inopportuna.

Non a caso, le poche persone che sono in piedi attorno al tavolo si irrigidiscono, parlano fittamente tra loro. Ma la discussione dura poco, perché il più anziano estrae il fermaglio porta banconote dalla tasca della giacca e prende tra le dita centomila lire nuove di zecca, con il loro tipico fruscio. Il gesto non ammette repliche ed è dettato dal fastidio insopportabile per quella scritta a penna, per quell'etichetta legata al dito del piede: è la certificazione di qualcosa che quell'uomo dentro di sé non accetta, che non riesce nemmeno a concepire. E vuole che scompaia dal suo orizzonte, fisico e mentale. Allora, in modo altrettanto risoluto e repentino, allunga i soldi all'addetto della camera mortuaria, che pure ha i guanti e non ha tasche: c'è imbarazzo, ma anche uno stupore comprensibile e sottilmente piacevole, almeno per lui, che con gesti misurati trova il modo di mettere la preziosa banconota al sicuro. L'ordine è di togliere quel cartellino, di farlo sparire immediatamente. E viene eseguito prima che qualcuno dei presenti possa avere un ripensamento.

Con centomila lire, la causa della morte di Giuliano Giuliani resta dentro quella stanza, dentro quell'ospedale. Per proteggere la figlia bambina, ma anche il buon nome della famiglia. Tutti quelli che lo devono sapere, compresi i giornali in edicola quel giorno, lo sanno. Ma bisogna rimuovere, fare finta di nulla. Il calcio, che non ha alcuna intenzione di onorare il suo primo morto per Aids, sembra non aspettare altro: Giulio, assieme alla sua malattia, ai suoi silenzi, ai suoi segreti personali e a quella malinconia che ogni tanto lo pervadeva, sembra non essere mai esistito. Quel cartellino non lo ha fatto togliere solo uno zio religiosissimo, che per Giuliano è stato come un padre, sicuramente più presente e credibile di quello biologico. È come se lo avesse rimosso anche tutto l'universo al quale l'ex portiere apparteneva. Come se a quel bel ragazzo dall'aria a volte un po' smarrita avessero sfilato l'anello pregiato, assieme a tutto quello che si era guadagnato. Come se fosse stato punito per aver voluto cambiare la via già segnata del proprio destino.